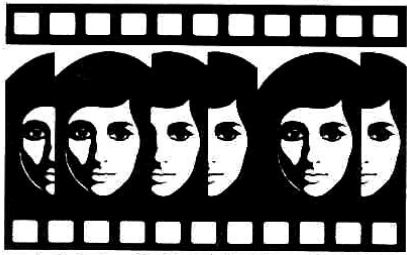


Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI
LEGNANO

IL CANTO DI PALOMA

Titolo originale: La teta asustada
Regia: Claudia Llosa
Soggetto e sceneggiatura: Claudia Llosa
Fotografia: Natasha Brier
Montaggio: Frank Gutiérrez
Musica: Selma Mutal
Interpreti: Magaly Solier (Fausta), Susi Sánchez (Aída), Efraín Solís (Noé), Marino Ballón (Zio Lúcido)
Produzione: Oberón Cinematográfica, Vela Producciones, Wanda Visión S.A.
Distribuzione: Archibald Enterprise (2009)
Durata: 94'
Origine: Spagna/Perù - Anno: 2009

La regista: Claudia Llosa

Nata a Lima nel 1976, ha studiato a Newton College e ha conseguito una laurea in scienze della comunicazione presso l'Università di Lima. Alla fine degli anni 1990 si trasferisce a Madrid, Spagna. Dal 1998 al 2001 ha studiato presso l'accademia film Escuela TAI. Al termine dei suoi studi ha iniziato a lavorare alla sceneggiatura per "Madeinusa". Nel 2006 utilizza la sceneggiatura "Madeinusa" per il suo primo lungometraggio. Il film riscuote parecchi premi internazionali ma sarà il secondo lungometraggio: "La teta asustada" – (titolo italiano "Il canto di Paloma" (2009), a farla conoscere alla platea internazionale vincendo l'Orso d'oro al 59° festival del cinema di Berlino.

IL CANTO DI PALOMA

IL film è la seconda pellicola del programma di quest'anno proveniente dall'America latina.

Questo, come il precedente "La nana" (titolo italiano "Affetti e dispetti"), sono due dei film più rappresentativi di una produzione latino-americana che, grazie alla valorizzazione di rassegne come quella del Bergamo Film Meeting e ai premi ricevuti ai festival di Berlino e Torino, si sono fatti conoscere ad un pubblico internazionale.

La produzione latino-americana dell'ultimo decennio sta cercando, – scrive Angelo Signorelli nella presentazione della seconda rassegna "Cinema Latino" a Bergamo nel giugno 2010 - spesso con risultati di grande valore, di esprimere una sorta di presa di coscienza delle diverse nazionalità e dei diversi gruppi etnici e sociali, senza peraltro rinunciare all'utilizzo di solide strutture narrative e di un'intelligente ed efficace resa spettacolare.

Non è un caso che tanti film abbiano come protagoniste figure di donne, che testimoniano di un'epocale mutazione di sensibilità e che meglio possono raccontare le vessazioni e le violenze trascorse e attuali, le nuove emergenze, le attese e le lotte per la difesa della propria dignità.

Non ci sono parole che possano lenire le ferite di una violenza e di un dolore subito. I poeti e gli artisti a volte avvicinano noi tutti all'ascolto di queste sofferenze.

Il film narra la storia di Fausta. Lei non era ancora nata al tempo della guerra civile che, in Perù tra il 1980 e il 2000, provocò, secondo dati riportati da Amnesty, più di 69.000 vittime, fra morti e desaparecidos, e la maggior parte di questi erano contadini e indios. Fausta non era ancora nata ma già fu vittima di quelle violenze: sua madre, con lei in grembo, subì uno stupro e suo padre fu assassinato. E' passato del tempo, la guerra è finita; Fausta è donna. La morte improvvisa della madre la costringe ad affrontare le sue paure e i suoi segreti nascosti, deve fare i conti con il proprio passato e con una malattia indecifrabile: la sindrome della teta asustada, un male ancestrale che si tramanda, nella tradizione andina, dalle madri vittime di stupro alle loro figlie, vittime

inconsapevoli e, ciononostante, segnate per la vita da una paura atavica e irrazionale che si riflette in modo particolare per il sesso maschile. Fausta, sola, incapace di liberarsi dalle ancestrali paure, insicura nell'affrontare il presente decide di salvaguardarsi da possibili violenze fisiche ricorrendo ad uno stratagemma: si inserisce nella vagina una patata. Crede che solo il disgusto possa fermare l'ignominia di un aggressore. Sola con gli echi del suo dolore si avvia lontano di casa alla ricerca di quella fortuna che possa aiutarla a sotterrare la madre e l'infausto passato.

Sarà possibile per Fausta chiudere i conti con il passato e ritrovare una propria serenità?

Il Canto di Paloma mette in scena passato e presente affiancando con naturalezza mito e tradizioni, raccontando il turbamento profondo di Fausta attraverso espedienti simbolici che, per la maggior parte, ci sfuggono per ignoranza culturale. Ci avvicina e ci ammalia il canto, la melodia del canto, con il quale Fausta si guadagna, nel film, le perle dalla pianista e padrona di casa in cui va a servizio. Il canto aiuta Fausta ad uscire dal suo isolamento e lo spettatore ad emozionarsi al racconto.

...Particolare importanza è ovviamente dedicata all'elemento musicale che si interseca con lo sviluppo della storia: Fausta trova consolazione e stimolo verso la guarigione grazie alla propria voce dapprima sussurrante, poi forte e coraggiosa e grazie ai canti che inventa riesce a consolarsi e a lenire il proprio dolore. Si tratta di melodie semplici (composte da Magaly Solier con i testi scritti da Claudia Llosa come parte integrante della sceneggiatura) che, quasi come un "mantra" ["mantra": consiste in una formula - una o più sillabe, o lettere o frasi-, generalmente in sanscrito, che sono ripetute per un certo numero di volte al fine di ottenere un determinato effetto, principalmente a livello mentale, ma anche, seppur in maniera ridotta, a livello fisico ed energetico-N.d.R.], accompagnano la donna alla scoperta di ciò che è diverso, portandola a comprendere quello che la circonda e a distinguere il bene dal male senza affidarsi ad un terrore cieco e totalizzante. Non è casuale nemmeno la scelta della canzone cantata da Fausta e "rubata" dalla pianista: il testo del brano, infatti, si riaggancia ad un episodio ben noto nel repertorio mitico andino. Esiste una leggenda secondo la quale i musicisti stringono un patto con una sirena, vendendo in pratica la loro anima affinché la creatura possa migliorare i loro strumenti musicali. "Il tempo di vita dei musicisti è stabilito dal numero di grani di quinoa che il musicista consegna alla sirena: ogni grano vale un anno. Quando finisce il conteggio, finisce la vita dell'uomo e la sua anima è portata in fondo al mare". L'immagine oltre a ricalcare l'esperienza vissuta da Fausta (la ragazza "vende" la propria voce in cambio delle perle alla pianista, la quale d'altro canto ha bisogno della "sua sirena" per superare la crisi d'ispirazione) si riallaccia chiaramente alla celebrazione finale -"Mira el mar!" canta Fausta al corpo senza vita della madre di fronte alla distesa immensa dell'oceano, coinvolgendola nel suo processo di liberazione: la ragazza non è più sul fondo del mare ma lo fronteggia-.(Priscilla Caporro – recensione da CineClandestino)

Il titolo italiano del film una volta tanto è appropriato e rende, a detta della stessa regista, l'essenza della pellicola: un canto di libertà. La paloma in spagnolo è la colomba, e la colomba, nella cultura occidentale, è un simbolo di purezza e libertà. Ogni paese ha i propri codici mutuati dalla propria storia e dalla propria cultura. Un autore, elaborando un'opera, attinge dalle proprie conoscenze che molte volte ne condizionano lo stile.

Il Canto di Paloma è un film anomalo, un film di silenzi e ombre rotte, a volte, dalla luminosità della fotografia degli sfondi di un Perù arcaico in cui i colori del folclore di alcune scene non riescono a mascherare la solitudine dei protagonisti uniti solo da una solidarietà culturale antica che la modernità sta scardinando. L'attrice Magaly Solier è bravissima a dare corpo e voce alla figura di Fausta, una figura ottenebrata dal passato che rinascerà ed acquisterà voce e indipendenza solo quando, metaforicamente, la madre e il passato trovano una giusta sepoltura. La regista è brava a fondere passato e presente, mito e racconto, folclore e stile in un film che ha il fascino di una cantata affascinante e coinvolgente, se non si resta sordi.

A cura di Claudio Bergamo